

## OMELIA

*per l'ordinazione al Diaconato di quattro Seminaristi diocesani*

### CON L'ODORE DEL BUON PASTORE

1. Mentre, poco fa, ascoltavamo la proclamazione della pagina del Vangelo, tutti, di sicuro, abbiamo riconosciuto l'immagine «del Buon Pastore». Gesù è il Pastore che «chiama le sue pecore, ciascuna per nome, e le conduce fuori» (Gv 10,3). Guardando a questa figura, ripetiamo al Signore la nostra preghiera, perché mandi operai in questa sua messe, ch'è la Chiesa di Albano; ringraziamolo anche per il conforto che oggi le dona con l'ordinazione diaconale dei quattro suoi figli, che sono stati appena ufficialmente presentati. A loro il nostro saluto e pure, in modo speciale, alle loro famiglie, alle comunità di provenienza e ai loro amici.

Lodiamo pure il Signore per la beatificazione del venerabile Servo di Dio Paolo VI, proprio oggi ufficialmente annunciata per il prossimo 19 ottobre, in Vaticano. Fu Paolo VI, infatti, che il 23 gennaio di cinquant'anni or sono, quasi primizia del suo pontificato, istituì la «Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni». Ascoltiamo come una volta egli descrisse il buon Pastore: «quale immagine semplice, espressiva, attraente, confortante; quale immagine bella e grande ed eroica, se pensiamo che Gesù ha detto d'essere buon Pastore per il fatto ch'Egli dà la sua vita per il suo gregge; cioè Egli consacra al suo gregge, cioè all'umanità, a ciascuno di noi, il suo amore, l'amore più grande [...] E ricordate che la figura del buon Pastore, che porta sulle spalle la pecora ritrovata (Lc 15,1-7), è la prima dell'iconografia cristiana. Ancor prima di presentare l'immagine del crocefisso, l'arte e la pietà dei cristiani antichi fissarono lo sguardo sull'immagine di Gesù buon Pastore. Così i primi cristiani delinearono e scolpirono Gesù. Così lo pensarono, così lo pregarono. Cioè: il cristianesimo primitivo intuì ciò che noi stessi, con la nostra teologia e con la nostra devozione, ancora comprendiamo e adoriamo: Gesù-amore» (Udienza del 25 aprile 1966).

2. Contempliamo, allora, il buon Pastore nei gesti fondamentali richiamati dal quarto Vangelo: egli *chiama per nome, spinge fuori, cammina davanti*.

*Chiama per nome*. Da sempre, l'uomo è chiamato da Dio «al singolare». Creò i cieli e le acque, gli astri e gli animali, ma, quando giunse all'uomo, «lo» creò, a sua immagine e somiglianza. Non siamo massa davanti a Dio; non siamo folla. *Vocat nominatim*. Chiama per nome *perché conosce per nome*. «Signore, tu mi scruti e mi conosci», inizia la preghiera

del Salmo 139, uno dei più belli del Salterio. È uno sguardo, quello di Dio, che non si ferma all'esteriorità, ma ci penetra come un raggio che, entrando in una stanza buia, la illumina e la riscalda. Così l'occhio di Dio su ciascuno di noi: un raggio di luce nella nostra mente, una sorgente di calore nel nostro cuore. Così pure l'occhio di Gesù sugli apostoli, quando li chiamò, ciascuno per nome. Di un uomo, che gli andò incontro per avviare un dialogo, l'evangelista Marco dice che «Gesù fissò lo sguardo su di lui e lo amò» (cf Mc 10,21). È l'unica volta che il Vangelo racconta qualcosa di simile. Altre volte dice che Gesù guarda ed altre che Gesù ama. Ma questi due verbi insieme per Gesù, questa è l'unica volta. I verbi sono due, ma dicono una cosa sola: lo sguardo esprime l'amore e l'amore è tradotto dallo sguardo. Quasi un *amore a prima vista*! L'amore, in fondo, si fa con gli occhi. Nelle nostre esperienze umane, emozioni come queste (il classico «colpo di fulmine») sono il più delle volte alleate di amori passeggeri. Non così per Gesù. Con ogni suo sguardo c'è un nome e per ogni nome l'offerta di un'alleanza. Questo, però, non vuol dire che il nostro rapporto con Gesù possa risolversi in un intimismo individualista. Si tratta, piuttosto, di un'*intimità itinerante* (cf Esort. apost. *Evang. Gaud.*, n. 23). Ci aiuta a comprenderla l'altro gesto del pastore giovanneo.

*Spinge fuori.* Questa seconda azione può sembrarci tanto violenta, quanto la prima ci è parsa tenera. Forse (ma al riguardo dovremmo interrogare qualche vero pastore), non dev'essere facile far uscire dall'ovile decine e decine di pecore, quando sono tutte stipate l'una accanto all'altra. Figurarsi! Anche una folla di persone in casi simili (pensiamo ad uno stadio dopo una partita di calcio) è difficile da gestire: ci si ammassa, ci si spinge, ci si strattona ... Noi possiamo avere visioni più serene e pensare a quella *Chiesa in uscita* missionaria, di cui tante volte parla il Papa. Chiediamoci: a che tipo di Chiesa pensa Francesco? «È la comunità di discepoli missionari che *prendono l'iniziativa*, che *si coinvolgono*, che *accompagnano*, che *fruttificano e festeggiano*» (*Evang. Gaud.*, n. 24). Immaginiamo un po' come sarebbe la nostra Chiesa se io, vescovo e voi, preti e diaconi, invece di starcene lì ad attendere, andassimo davvero incontro alla gente; non ce ne stessimo a guardare dicendo: «fa' questo», o «fa' quello», ma ci «buttassimo dentro», ci facessimo compagni: vescovo e preti che diventano «generativi» per la loro paternità pastorale e per la «festa» nella quale sono capaci di trasformare anche i momenti più feriali e i gesti più consueti della pastorale. Perché la gioia l'hanno dentro. E quando c'è, la gioia prima, o poi questa esplode. Ma c'è pure un'altra *uscita* alla quale possiamo pensare ed è quella cui il Papa ci richiama nel suo *Messaggio* per questa 51° *Giornata*. Ha scritto: «ogni vocazione, pur nella pluralità delle strade, richiede sempre un esodo da se stessi per

centrare la propria esistenza su Cristo e sul suo Vangelo. Sia nella vita coniugale, sia nelle forme di consacrazione religiosa, sia nella vita sacerdotale, occorre superare i modi di pensare e di agire non conformi alla volontà di Dio. È un esodo che ci porta a un cammino di adorazione del Signore di servizio a Lui nei fratelli e nelle sorelle» (n. 2).

La terza cosa che il pastore fa è *camminare davanti*. In un libro scritto nel 1782 da un naturalista francese, ho letto che un pastore può guidare il suo gregge andandogli avanti a condizione che abbia un cane di cui fidarsi e che, stando dietro al gregge, non permette che una pecora si sbandi. «Le pecore seguitano più il pastore che il cane; ma il pastore deve spesso voltarsi a guardarle», spiega questo autore (L. J.-M. Daubenton, *Istruzione per pastori e proprietari di gregge*, ed. Venezia, appresso Gio: Antonio Pezzana, 1787, 51). Quello evangelico, ad ogni modo, non è un pastore di retroguardia, ma una guida che apre cammini e inventa strade. *È pastore di futuro* (E. Ronchi).

**3.** E adesso, dopo avere osservato il pastore, guardiamo ai quattro nostri giovani, che tra poco, come diaconi, saranno costituiti in aiuto al vescovo e al suo presbiterio nel ministero della parola, dell'altare e della carità. Per fare questo in dedizione totale e assoluta, hanno già scelto di consacrare al Signore il loro celibato sì da farne «segno e richiamo alla carità pastorale, sorgente di fecondità spirituale nel mondo» (dall'*Omelia* rituale). I compiti che la Chiesa gli affida richiedono dedizione completa e senza riserve. Di più, esigono una piena conformazione a Cristo. E allora, se l'immagine del pastore evocata dalla liturgia odierna può farci ricordare le parole, spesso ripetute da Papa Francesco, che il pastore deve avere l'«odore delle pecore», ancora di più essa deve renderci consapevoli del dovere che abbiamo, tutti, d'impregnarci con l'odore del buon Pastore.

Ci accade, quando abbracciamo una persona, o semplicemente le stringiamo la mano, di essere come toccati ed avvolti dal suo profumo. Se quella fragranza ci piace, ce ne congratuliamo; se è una nuova essenza, ne domandiamo il nome e, forse, l'acquistiamo per noi. Usare lo stesso profumo di una persona può essere un segno di affetto, o indicare un legame, o mantenere vivo un ricordo. «Il profumo ha una forza di persuasione più convincente delle parole, dell'apparenza, del sentimento e della volontà. Non si può rifiutare la forza di persuasione del profumo, essa penetra in noi come l'aria che respiriamo penetra nei nostri polmoni, ci riempie, ci domina totalmente, non c'è modo di opporvisi» (P. Süskind, *Il Profumo* I, 15).

Così dovrebbe essere per noi il «profumo di Cristo», di cui parla san Paolo (cf *2Cor* 2,14-16). Dobbiamo fare sì che l'odore del «buon Pastore» ci penetri, ci domini totalmente. L'essere affascinati da Cristo, la nostra vicinanza e la nostra intimità: è questo che ci abilita come pastori. *Si amas, pasce!* L'essere innamorati di Cristo è un titolo precedente qualsivoglia missione canonica. La cura pastorale, se non è interiormente animata e sostenuta dall'amore per Cristo, si banalizza presto in semplice compito amministrativo. Ed è proprio così che quasi senza accorgersene si diventa quel brigante, quel ladro, che «non viene se non per rubare, uccidere e distruggere» (*Gv* 10,10). Terribile evocazione della pagina evangelica. È possibile che essa giunga a riguardare proprio noi! Solo quando è motivato dall'amore di Cristo, quando è realizzato sul modello di Cristo ed è finalizzato all'amore per Cristo, solo allora il nostro agire ministeriale ci rende pastori, come Gesù.

**4.** Nella sua esortazione apostolica il Papa domanda non solo ai ministri ordinati, ma a tutti gli operatori pastorali di «rendere presente la fragranza della presenza vicina di Gesù ed il suo sguardo personale» (*Evang. Gaudium*, n. 169). Il contesto dove colloca il suo invito è quello di una civiltà «paradossalmente ferita dall'anonimato e, al tempo stesso, ossessionata per i dettagli della vita degli altri, spudoratamente malata di curiosità morbosa». È ciò che veicolano tante emittenti televisive, che leggiamo nelle cronache quotidiane, di cui si discute nei luoghi di ritrovo e che si pubblicizza sui *blog*. Prevale la chiacchiera, la cui totale infondatezza, direbbe M. Heidegger, non è affatto un impedimento per la sua diffusione pubblica, ma un fattore determinante (cf *Essere e tempo*, Longanesi, Milano 1988, 213). Pare, dunque, che una bugia quanto più è grossa, tanto più diventa credibile.

Ecco. Il Papa ci avverte che noi oggi siamo chiamati a operare proprio in siffatto quadro culturale. Per farcela e per non essere sopraffatti dobbiamo purificare l'occhio e mutare lo sguardo. Lo «sguardo» è importante per Francesco. Scrive, ad esempio, che «abbiamo bisogno di riconoscere la città a partire da uno sguardo contemplativo, ossia uno sguardo di fede che scopra quel Dio che abita nelle sue case, nelle sue strade, nelle sue piazze» (*Evang. Gaudium*, n. 71). Non è l'occhio del «grande fratello», che ci aiuta a capire il mondo, ma *lo sguardo contemplativo*, quello «sguardo» che è il senso spirituale con cui si riescono a cogliere nel visibile i segni misteriosi dell'invisibile. La mistica ignaziana, che qui fa capolino, domanda di «guardare attentamente come Dio abita nelle creature» (*EsSp* 235). Francesco c'incoraggia a fare altrettanto quando abbiamo a che fare con le persone.

Ci esorta, cioè, a *vedere oltre* il facile giudizio morale; ci chiede di *andare oltre* la nostra pretesa di giudicare il prossimo fermanoci alle soglie del suo mistero, dove la misericordia ci permette di arrivare.

Se riprendiamo la sua *Omelia* del 17 marzo 2014 leggiamo: «Chi sono io per giudicare questo? Chi sono io per chiacchierare di questo? Chi sono io per?». Queste parole il Papa le ha dette pure altre volte e quando le hanno sentite alcuni hanno criticato. Ma non sono uomini «spirituali» e non capiscono il linguaggio dello Spirito. L'uomo spirituale, infatti, fa suo il *voto di vastità*; il voto, cioè, di avere il cuore grande. Tanto più se questo è unito al voto di *castità*! Perciò Francesco prosegue: «Allargare il cuore! [...] E cosa vi sarà dato? Una misura buona, pigiata, colma e traboccante vi sarà versata nel grembo. È l'immagine delle persone che andavano a prendere il grano con il grembiule, e allargavano il grembiule per ricevere di più, più grano. Se tu hai il cuore largo, grande, tu puoi ricevere di più» (*La verità è un incontro. Omelie da Santa Marta*, Rizzoli, Milano 2014, 532). Ecco perché Francesco incoraggia ad avere uno sguardo di vicinanza per contemplare, commuoversi e sostare davanti all'altro.

Lo fa ricorrendo a una formula fortemente evocativa: «togliersi i sandali davanti alla terra sacra dell'altro» (*Evang. Gaudium*, n. 71). Cogliamo l'allusione a Mosé davanti al rovetto ardente sul monte Oreb (cf *Es* 3,5). Questo, dunque, è compito e dovere per tutti noi: *toglierci i sandali davanti alla terra sacra dell'altro*. Sappiamolo tutti. Sappiatelo anche voi, nuovi Diaconi.

La mia mamma mi diceva che «non si può andare in paradiso con tutte le scarpe». Anche ministri della Chiesa si può esserlo soltanto a piedi scalzi, a piedi nudi.

*Basilica Cattedrale di Albano, 10 maggio 2014*

A handwritten signature in black ink, appearing to read "Francesco", with a small cross symbol to the left of the first letter.